

SCONTRO SULLA MANOVRA.

Maggioranza divisa sulla previdenza, trattative convulse
Ma alla fine Dini gela tutti: «Non è solo questione di cifre»



Un'immagine della grande manifestazione di sabato scorso. A sinistra dall'alto: Umberto Bossi e Clemente Mastella

Il Cnel: più povertà dopo l'approvazione di questa Finanziaria

ROMA - Le tendenze degli indicatori di disuguaglianza e povertà potrebbero risultare assai più preoccupanti qualora l'espansione del ciclo non comportasse il suo pur minimo incremento occupazionale. Questa una delle conclusioni cui è giunto il Cnel nello studio sugli «effetti redistributivi della politica economica e sociale», secondo il quale «la misura disomogenea della ripresa economica in atto potrebbe comportare ulteriori ampliamenti dell'area della povertà». Nello studio, presentato ieri, si prendono in esame i possibili risvolti della manovra economica e dei provvedimenti collegati dopo aver considerato che, solo per effetto della crescita economica, «è ipotizzabile un incremento della diffusione della povertà pari a circa

mezzo punto percentuale, con circa 100mila nuclei familiari che potrebbero scavalcare la linea della povertà».

Sotto il profilo della distribuzione dei redditi, il Cnel valuta che «l'incremento della disuguaglianza all'interno dell'intera collettività discende dall'aumentata distanza tra lavoro autonomo, da un lato, e lavoro dipendente e pensionati, dall'altro. Per i primi, infatti, si legge nello studio - l'accertamento con adesione si traduce in uno scavo fiscale, che invece viene negato ai secondi». Il Cnel ritiene che «circa 2mila nuclei familiari con capofamiglia pensionato entrerebbero nell'area della povertà a seguito dello slittamento dell'adeguamento annuale (delle pensioni, ndr) e circa 4mila nuclei ricadrebbero invece al di sotto della linea di povertà a seguito delle modifiche delle esenzioni sanitarie».

Il Cnel rimarca poi che «anche dopo la presente manovra di finanzia pubblica, il sistema previdenziale rimane fonte di notevoli sperequazioni che solo la piena omogeneizzazione dei regimi previdenziali potrà contribuire ad eliminare, in particolare per quanto riguarda gli aspetti contributivi delle gestioni speciali». Secondo lo studio, «la decurtazione è massima per le classi centrali di età (a partire dai 35 anni)», ma è tutt'altro che trascurabile anche per le classi iniziali (fino a 25 anni). Sotto il profilo della distribuzione fra le generazioni, il rapporto ricorda che finora le generazioni future sopportavano incrementi di imposte e contributi e riduzioni di benefici tali che aumentavano di circa il 90% i trasferimenti a loro carico al bilancio delle pubbliche amministrazioni. La manovra riduce tale onere al 60%, però, si legge nello studio, «la riduzione dello squilibrio generazionale sarebbe assai più rilevante (circa 50 punti percentuali) se le maggiori entrate potessero essere permanenti. Ciò non essendo, è possibile concludere che la manovra costituisce solo un passo parziale e insufficiente nella direzione del riequilibrio generazionale». Il presidente del Cnel, Giuseppe De Rita, commentando lo studio, ha sostenuto che «in una manovra senza dialogo con le parti sociali è inevitabile il ricorso allo sciopero perché i maggiori penalizzati sono i lavoratori dipendenti e quelli di media età, mentre la carenza pensionistica fu ridotta di ben il 50% nel '93, ma dopo esser stata discussa con le forze sociali». De Rita ha parlato di «cultura neofeudale» riferendosi ad uno scontro tra logiche di potere all'interno del «contrattiamo il gettito e poi vi lasciamo in pace». Il presidente del Cnel ha aggiunto che «però va riconosciuto che questa manovra riduce di molto le distanze tra le generazioni e che, tutto sommato, questa stretta è equa nel tempo».

Pensioni, un'altra fiducia in arrivo

Bossi conferma gli emendamenti, scontro con gli alleati

Oggi il governo quasi sicuramente porrà la questione di fiducia anche sulle pensioni, per neutralizzare gli emendamenti proposti dalla Lega. È questo l'esito di una nuova giornata di interminabili trattative tra i partiti della maggioranza. Di fronte alle richieste di Bossi, che chiede di ammorbidire le penalizzazioni su chi va in pensione anticipata nel settore privato, ha prevalso la linea dura sostenuta dal ministro del Tesoro, Lamberto Dini.

ROBERTO GIOVANNINI RAUL WITTENBERG

ROMA Archiviata la pratica condono edilizio, arriverà oggi il bis sulle pensioni. Si attende la decisione definitiva da parte di Palazzo Chigi, ma è quasi sicuro un secondo ricorso alla questione di fiducia per far passare il capitolo previdenza della manovra '95 senza altre modifiche. È stato questo l'esito di una nuova giornata di interminabili trattative tra gli alleati della maggioranza sugli articoli del «collegato» alla Legge Finanziaria che parlano di previdenza. La Lega Nord, infatti, ha deciso di mantenere i suoi due emendamenti più importanti. A quel punto inevitabilmente il governo dovrà imporre un pronunciamento della Camera. Una nuova votazione, prevista per

domani, La Lega non può certo far saltare ora il governo, ma non può nemmeno far passare senza abbozzare una resistenza i tremendi tagli ideati dal ministro Dini ai danni delle pensioni di anzianità.

Il gioco del Senatur

Tagli che colpiscono duramente una fascia - operai e impiegati del settore privato - dove anche il Carroccio attinge voti. Sull'altro fronte ci sono il ministro del Tesoro Lamberto Dini e Silvio Berlusconi: il primo ha convinto il secondo che ogni segno di incertezza sulla stangata ai pensionati avrebbe conseguenze catastrofiche per la credibilità del governo. Dunque concessioni - o stralci - non sono ammissibili.

Anche se per questo si dovesse pagare un prezzo pesante: sfidare i sindacati e il milione e mezzo di manifestanti, far innervosire Confindustria, invelenire ancor di più i rapporti con le opposizioni. E così ieri sera alla Lega non è restato che mettersi nelle condizioni di dover «subire» il ricorso alla fiducia, ponendo richieste pesanti sulla Finanziaria, maccettabili per Dini (pre-pensionamenti) e An (statali).

Ma vediamo quali sono le proposte del Carroccio. La più importante è il cosiddetto «doppio binario», che consente a chi vuole collocarsi a riposo anticipatamente di scegliere fra due ipotesi di penalizzazione. Una pensione ridotta del 3%, per ogni anno che gli manca al massimo dei contributi (40 anni per quasi tutti i regimi) o, se più conveniente, per ogni anno che gli manca all'età pensionabile vigente quando andrà in quiescenza. Facciamo l'esempio di un dipendente di un'azienda privata cinquantatreenne nel '96, che ha cominciato a lavorare a 19 anni e vuole andare in pensione grazie alla sua anzianità contributiva di 35 anni. Se, come vuole la Finanziaria, il taglio fosse riferito all'età pensionabile, raggiungerebbe i 65 anni nel 2008, do-

po 12 anni, ed avrebbe dall'Inps un assegno decurtato del 36%. Se invece, come vuole la Lega, potesse optare per il riferimento sul massimo contributivo di 40 anni, questo lo raggiungerebbe dopo cinque anni, con un taglio del 15%.

L'operazione «salverebbe» molta gente, ma a caro prezzo. Tanto che per compensarla la Lega ipotizza la cancellazione immediata delle «baby-pensioni» del pubblico impiego, che Alleanza Nazionale naturalmente non può far passare. In dettaglio, il «doppio binario» non costerebbe nulla nel '95 per via del blocco-Mastella, e comporterebbe minor risparmi per 400 miliardi l'anno, destinati però ad esplodere dal '97 in poi.

Una giornata di passione

Ma vediamo la cronaca di questa difficile giornata, segnata da mille incontri e mille dichiarazioni contraddittorie. Un primo vertice ha visto la partecipazione del ministro del Bilancio Giancarlo Pagliarini e di quello del Lavoro Clemente Mastella. A metà pomeriggio, nuovo incontro a Palazzo Chigi tra i ministri economici e Gianni Letta, ma senza esito. Alle 20.00 Pagliarini si incontra con Umberto Bossi, e la Senatur detta la linea: resistere, e

farsi imporre la fiducia. «Perché il governo deve porre la fiducia?», dice il leader Lombard - forse non ha fiducia in noi? «Noi - spiega - abbiamo avuto fiducia nel governo e poi ci hanno fregato, abbiamo fatto un accordo di maggioranza sulla Finanziaria e dopo il testo che hanno presentato era tutto diverso. E poi sono io quello con la fama di inaffidabile. Fosse per il governo - continua fluviale Bossi - manderebbe tutti in pensione a 75 anni; vorremmo che noi ritirassimo tutti gli emendamenti, cosa impossibile. Fanno molto rumore, ma la legge Finanziaria non può essere qualcosa di rigido».

In serata, la conclusione della vicenda. Ferrara parla di quasi-accordo, ma al termine di un nuovo summit tra Bossi, Dini, Mastella e Ferrara le parti si lasciano senza un'intesa. È molto esplicito il ministro del Tesoro Dini: «Non è soltanto una questione di numeri - dice - ogni emendamento che toglie significato alla manovra ha riflessi sui mercati». Il leader della Lega raduna i suoi deputati, e al termine fa sapere che la Lega insisterà sui due emendamenti. Se vuole, dice, il governo metta la fiducia. È al Senato, si dice a Montecitorio, che la partita pensioni verrà riaperta.

La Cgil: se passa la linea dura reagiremo a tono

Si rinnovano gli appelli del sindacato affinché il governo eviti la linea dura sulle pensioni, accettando il confronto nel Parlamento e nel paese. Ma il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, obietta che se il governo metterà la fiducia sulle pensioni il sindacato risponderà con durezza, come si impone in questi casi. Più esplicito il segretario confederale della Cgil, Alfiero Grandi: «Speriamo a nome di tutti coloro i quali hanno partecipato alla meravigliosa manifestazione di sabato che il governo non ricorra al voto di fiducia sulla previdenza: se vi ricorrono la risposta inevitabile e immediata dovrà essere lo sciopero generale». «Se capisco bene - aggiunge Grandi - le affermazioni rese dal ministro degli Esteri è possibile stralciare la parte previdenziale dalla Finanziaria e noi siamo pronti a dimostrare che si possono individuare altre forme di copertura rispettando gli obiettivi della Finanziaria e dandoci tutti quanti tempi certi e rapidi per la sua approvazione. Quindi è inutile che il presidente del Consiglio - conclude il dirigente della Cgil - faccia polemiche per una cosa che non c'è: vogliamo cambiare la Finanziaria e niente altro».

Per l'ex ministro del Lavoro l'irrigidimento sulla previdenza avrà effetti disastrosi

Giugni: «Fanno i duri, ma è un boomerang»

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Che cosa farà, a questo punto, il governo? Cederà o sceglierà invece la via dello scontro? Il professor Gino Giugni, già ministro del Lavoro, non era granché ottimista ieri sera ma aspettava comunque con una certa ansietà gli esiti del vertice a palazzo Chigi.

Se si imbocca la via del braccio di ferro, con la richiesta di ripetuti voti di fiducia alla Camera, che cosa potrà accadere professore?

Accadrà che il rapporto con l'opposizione risulterà irrimediabilmente guastato. È quel che è peggio, si guasterà il rapporto tra governo e sindacati. È evidente che nessuno denuncerà mai apertamente l' accordo del 23 luglio, quello che per unanime convinzione ha prodotto buoni risultati. Ma arriveremo comunque al punto che quell'accordo non funzionerà più, non darà più risultati. Il rischio sarà allora di precipitare davvero nel baratro. Tutto il vantaggio che Berlusconi si riprometteva facendo la faccia feroce gli si sgombrerà nelle mani. I mercati finanziari capiscono bene queste cose, capiscono l'importanza della pace sociale.

A destra c'è chi spera che la grande mobilitazione sindacale per quanto spettacolare si pos-

sa nella sostanza rivelare fragili.

Spettacolare lo è stata senz'altro. Non vedo la ragione perché la si debba considerare fragile. Anzi. Dal tipo di partecipazione, dalla carica che ha mostrato mi sembra piuttosto che la protesta sia entrata a tanti nel sangue. Più che la forza dell'ariete, io vi ho colto però un altro fatto molto significativo: una sfida alla videocrazia. Mi spiego. Il 28-29 marzo i conti erano stati regolati in modo passivo di fronte al video. La partecipazione, i comizi avevano avuto scarsissima importanza. Ora abbiamo invece un'esplosione della partecipazione, il consenso e il dissenso si formano attraverso il contatto personale. È un cambiamento notevole. Dobbiamo imparare a renderlo stabile.

C'è un nuovo spirito unitario tra Cgil, Cisl e Uil. È un frutto della logica bipolare del sistema politico o una conseguenza degli errori del governo?

Lo spirito unitario per la verità c'era già prima. Credo che ci sarebbe anche con un sistema proporzionale. Il fatto è che le tre confederazioni hanno radici in una storia che non è più attuale. Ognuna aveva un partito politico di riferimento. Ma questi riferimenti dove



sono adesso? La struttura politica è completamente cambiata. L'esito poteva essere o la disgregazione o, più probabilmente, una spinta all'unità. È difficile spiegare oggi a un lavoratore perché si deve iscrivero alla Cgil piuttosto che alla Cisl o alla Uil. Gli effetti della polarizzazione ci sono stati ma solo fino a un certo punto.

La Confindustria appare veramente preoccupata che possa violare per aria tutto il sistema della concertazione. Ma lei pensa che con un governo di destra la concertazione la si possa salvaguardare?

Guardi, qui il terreno è del tutto sperimentale. Io l'ho detto subito dopo le elezioni: in Europa ci sono diversi casi di governi di destra

con i quali le parti sociali hanno relazioni sindacali appunto di concertazione. Il disastro è che in Italia questo governo non ce la fa a tenere in piedi questi rapporti. Oppure non vuole.

C'è un possibile compromesso sulla legge finanziaria accettabile da tutti e tale da portare se non altro a una tregua?

I progressisti l'hanno indicato da tempo. La loro proposta coincide con quella dei sindacati. Bisogna stralciare la materia previdenziale e rinviare a una apposita legge di riforma. Se su questo punto c'è intesa, si possono anche stabilire tempi concordati e certi. La proposta del governo ha effetti nel tempo che vanno molto oltre il prossimo anno e non sono quindi materia della legge finanziaria. Anche l'opposizione è convinta della necessità di introdurre modifiche al sistema pensionistico. Io non condivido l'ottimismo sui conti dell'Inps che vedo tornare a circolare. Occorre salvaguardare l'equilibrio tra contributi e prestazioni. La riforma non può essere indolore. Ma bisogna discuterne a parte. Anche perché i ministri del Tesoro e del Bilancio, che dirigono la partita sulla finanziaria, non hanno la necessaria competenza.

Questa ipotesi comporta però un aumento delle tasse. Abbiamo presentato emenda-

menti diretti a evitare questo effetto. Ma se anche ci si dovesse arrivare non ci sarebbe certo da stracciarsi le vesti. Se le strappi eventualmente chi ha fatto promesse che non può mantenere. Del resto sarà inevitabile l'uso della leva fiscale dopo i disastri naturali nel Nord. E anche qui, l'idea di ricorrere al fiscal drag dimostra una totale insensibilità. Che cosa è in realtà la mancata restituzione del fiscal drag se non un aumento della pressione fiscale?

Lei che ha vissuto da protagonista tante stagioni della storia sindacale italiana, che consiglio si sente di dare oggi a Cgil, Cisl e Uil?

Io darei loro un consiglio specifico. Hanno dimostrato una grande capacità di mobilitazione. Non devono insuperarsi, naturalmente. Ma vedo che anche commentando malevoli nei loro confronti riconoscono il loro seguito. Adesso devono affrettare al massimo le elezioni sindacali, che danno la prova della loro rappresentanza. Finora l'esito è stato molto buono, ma le consultazioni hanno toccato solo una minoranza dei luoghi di lavoro. Andare avanti potrebbe portare a un bel 29 marzo sindacale. Non una rinvincita, ma forse un preludio a una rinvincita, alle elezioni politiche o a quelle amministrative.

Per un diverso sistema ricerca-innovazione

Contenuti, modelli strutturali, identità e garanzie del lavoro di ricerca

Coordinano l'incontro di lavoro:
Rossana Rummo, Alberto Silvani,
Antonio Tenore

Roma, mercoledì 16 novembre, ore 15-19
Direzione del Pds
Via delle Botteghe Oscure, 4



Aurora - Pds